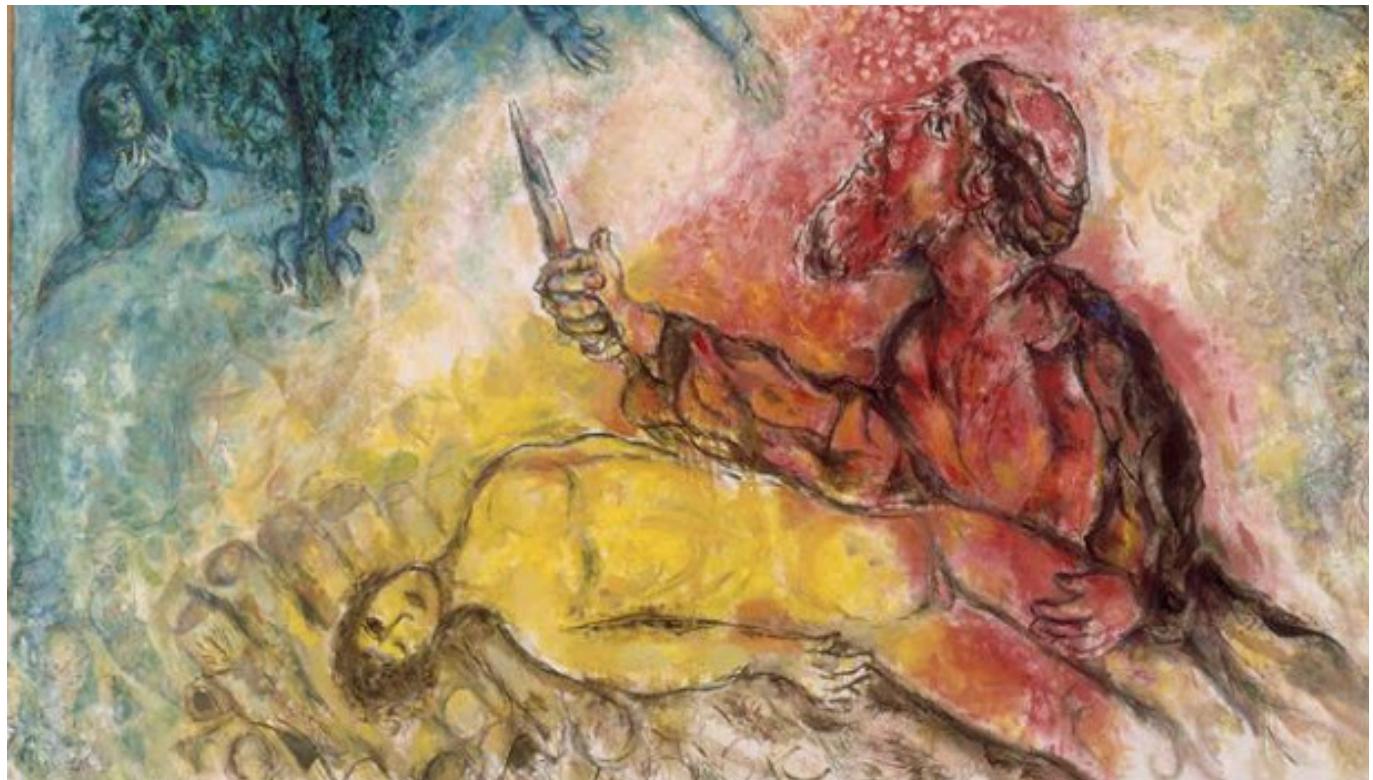




Cammino di Quaresima - Pasqua 2021
Diocesi di Piacenza-Bobbio



INTRODUZIONE

La vita è fatta di incontri, di appuntamenti talvolta mancati, di patti nei confronti di noi stessi e delle nostre convinzioni non sempre osservati, di alleanze piccole o grandi: tutto questo forma il tessuto della nostra identità.

In fondo, ogni nostra attività è regolata da norme: perciò esse sono necessarie ma questo non ci toglie dalla testa l'idea che determinati "patti" soffochino il nostro io. Per tutto ciò realtà regolate come la famiglia, la scuola, lo stato, costruite su patti più o meno esplicativi, su legami più o meno forti, su ideali più o meno condivisi, alla nostra mente non richiamano affatto l'idea di libertà.

La tentazione di trasgredire certi accordi è spesso più forte della fedeltà cui siamo tenuti. Il parlare di alleanza in questi contesti di vita e soprattutto il recuperarne il senso fa pensare: l'alleanza esprime la verità dell'amore che trova nel dono di sé e nella reciprocità il significato più profondo.

QUARESIMA: CAMMINO DI ALLEANZA CHE SI RINNOVA,
CHE PASSA ATTRAVERSO LA PROVA PER ARRIVARE ALLA
GIOIA DELLA PASQUA.

BERIT

Un incontro sempre nuovo

L'unica alleanza nella quale l'uomo non si sente a disagio è quella dell'amore di Dio, un'esperienza in cui si sente accolto senza giudizio, abbracciato e perdonato. Il segreto di quell'alleanza donataci in Cristo sta nel saper perdere la vita per ritrovarla. È stato il cammino di Gesù che porta alla Passione e alla Pasqua di risurrezione, e questo è il cammino su cui siamo invitati a camminare. Ogni Quaresima ci ripropone questo cammino di alleanza che si rinnova, che passa attraverso la prova per arrivare alla gioia della Pasqua.

Nel cammino della nostra vita incontriamo tante prove: un problema di salute, la mancanza di lavoro, la perdita di una persona cara, l'incomprensione degli amici, il senso di solitudine e di abbandono, uno smarrimento interiore che ci lascia privi di orientamento e ci toglie le forze. Siamo come morti, senza speranza, vaghiamo senza meta nel deserto della nostra vita. In quei momenti sorge improvviso e inarrestabile il desiderio di tornare a vivere, un desiderio che non è spiegabile con il puro istinto di sopravvivenza. Siamo pronti a rinascere, e basta una parola amica, un incontro felice, un fiore che spunta dalla terra ancora scura per l'inverno a farci dire: si può ricominciare, c'è un filo che si può riannodare, un dolore che si può rammendare. Il più piccolo segno diventa invito a riprendere il filo dell'amore, la fiducia nella vita.

Allora ci vengono in mente le parole pronunciate durante la prova: anche Dio ci ha lasciato soli! Perché ci chiede sacrifici così grandi? Ci ricordiamo delle parole di Gesù sulla Croce: Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato? Parole in cui ci siamo riconosciuti, senza però quella fiducia nel Padre che Gesù ha sempre coltivato, anche sulla Croce. Siamo stati tentati di rompere quest'alleanza, questo patto d'amore, ci siamo sentiti traditi, mentre prendevamo le distanze dal Padre.

Adesso, una volta ritrovata la serenità e la fiducia, nella rinnovata voglia di vivere dobbiamo confessare che Gesù è venuto a prenderci, a rialzarci, a guarire le nostre ferite, a farci sentire accolti e non abbandonati.

Alla fine, una volta superata la difficoltà, possiamo dire con gioia che non è stato Dio a metterci alla prova, non era Lui che non voleva saggiare la nostra fedeltà nella disgrazia. Non solo non ci ha abbandonato ma ci ha accompagnato, con tutta la discrezione e la tenerezza del Padre, come sempre e ancor più che nei momenti felici. Non ci siamo meritati il suo perdono, semplicemente ci è stato donato.

Dobbiamo e possiamo confessare che è la forza dello Spirito che ci fa rinascere, quello Spirito che risuscita Gesù dai morti così come lo sostiene nell'ora drammatica della Croce. Lo abbiamo sperimentato tante volte, eppure scopriamo ancora una volta, e sempre con meraviglia, l'intreccio tra quell'amore che ci viene incontro senza stancarsi, e la nostra libertà che spesso si ribella, che si lamenta di un Dio che non fa quello che gli chiediamo sebbene gli presentiamo le nostre buone opere e i nostri profondi sentimenti. Ci ritroviamo bambini accolti e abbracciati, lavati e ristorati, per essere ancora una volta lasciati andare nella libertà dei figli che devono ogni volta imparare a vivere da figli amati e da fratelli benedetti. L'esperienza pasquale si ripete e lo Spirito viene a rinnovare la nostra vita, l'umanità intera e tutto il cosmo.

IL PIÙ PICCOLO SEGNO DIVENTA INVITO A RIPRENDERE IL FILO DELL'AMORE, LA FIDUCIA NELLA VITA.

C'È UN FILO CHE SI PUÒ RIANNODARE, UN DOLORE CHE SI PUÒ RAMMENDARE, UN FILO DELL'AMORE, LA FIDUCIA NELLA VITA.



UNA ALLEANZA NUOVA

Cristo è mediatore di una migliore alleanza

Dalla lettera agli Ebrei
Eb 8,6-12

Gesù, nostro sommo sacerdote, ha avuto un ministero tanto più eccellente quanto migliore è l'alleanza di cui è mediatore, perché è fondata su migliori promesse. Se la prima alleanza infatti fosse stata perfetta, non sarebbe stato il caso di stabilirne un'altra.

Dio infatti, biasimando il suo popolo, dice:
«Ecco: vengono giorni, dice il Signore,
quando io concluderò un'alleanza nuova
con la casa d'Israele e con la casa di Giuda.
Non sarà come l'alleanza che feci con i loro padri,
nel giorno in cui li presi per mano
per farli uscire dalla terra d'Egitto;
poiché essi non rimasero fedeli alla mia alleanza,
anch'io non ebbi più cura di loro, dice il Signore.
E questa è l'alleanza che io stipulerò con la casa d'Israele
dopo quei giorni, dice il Signore:
porrò le mie leggi nella loro mente
e le imprimerò nei loro cuori;
sarò il loro Dio
ed essi saranno il mio popolo.
Né alcuno avrà più da istruire il suo concittadino,
né alcuno il proprio fratello, dicendo:
“Conosci il Signore!”.
Tutti infatti mi conosceranno,
dal più piccolo al più grande di loro.
Perché io perdonerò le loro iniquità
e non mi ricorderò più dei loro peccati».

LA PAROLA "BERIT"

Il patto compiuto

La parola ebraica BERIT è disseminata nei testi ed è tutt'altro che raro incontrarla. È una parola divenuta fondamentale e dunque ripetuta tante volte quanto basta a farci comprendere il suo valore. Ma, come se avesse una superficie cangiante, BERIT sembra divertirsi ad assumere sfumature differenti ogni volta che appare. È quel che capita alle parole che volano di bocca in bocca, e in ogni passaggio ciascuno ci mette del suo.

Qui vuol dire alleanza, là significa patto, altrove indica un matrimonio, e perfino l'atto della circoncisione. È una parola dal significato dinamico e a volte sfuggente, come se la sua natura non fosse quella di rimanere scolpita nella pietra bensì quella di mimetizzarsi tra le azioni dell'umanità, qui come vicinanza amichevole tra i popoli (alleanza), là come accordo stretto tra persone (patto), o come segno di amore (matrimonio), o come simbolo di identità e di continuità tra generazioni (circoncisione).

Se proviamo a scendere curiosi sotto la sua superficie cangiante, troviamo che il cuore di BERIT fa riferimento al significato di unione. BERIT è una unione, ma non una qualunque. Si tratta di una unione calda, molto umana. È una unione intima.

Potremmo dire che il cuore di BERIT, se lo guardiamo, è fatto a cerchio. La parola BERIT, al centro del suo mistero, ci parla di un cerchio pieno di desiderio e di unità. È un cerchio perché richiama cose e faccende circolari: la sua etimologia rimanda all'anello nuziale, per esempio, che altro non è che un cerchio che unisce. Rimanda, nella sua radice più antica, al pozzo (e da quella radice provengono i nomi di località storiche). E cos'è un pozzo? Altro non è che un cerchio che sprofonda per far salire acqua, vita. Per placare la sete. Ed è un cerchio, il pozzo, attorno al quale si sta per forza in cerchio.

Il patto che BERIT richiama è il desiderio di unione tra persone. Che stiano per sposarsi, per stringere un accordo, per cantare insieme, per cavare acqua dalle profondità della terra, BERIT mette in cerchio le persone, e la chiusura del cerchio è in realtà una specie di paradosso, perché è una chiusura che apre.

BERIT nelle origini è mettersi in circolo, una unione tra persone che trova senso e compimento, che ha una ragione bella in se stessa. È l'unione che annulla le distanze, esattamente come avviene in un cerchio di individui, che non sono più individui ma comunità, o come si realizza nell'unione matrimoniale, dove le distanze tra gli innamorati svaniscono.

Nelle parole dei testi biblici, il patto tra il Creatore e l'uomo lo chiamiamo per consuetudine alleanza, è un patto che annulla le distanze, che porta compimento in un desiderio comune. E lo chiamiamo anche testamento, con una sfumatura che ormai ha perso di significato.

Il desiderio comune nel cuore di BERIT non è solo un desiderio che l'uomo ha di Dio ma un grande desiderio che Dio ha dell'uomo. BERIT è l'unione di reciproche fedeltà, sottintende una fedeltà nell'unione, e porta con sé la bellezza di una fedeltà nel tempo tanto forte da parte di Dio quanto ballerina da parte dell'uomo.

Innumerevoli volte nei racconti biblici l'uomo sfugge dalla fedeltà, crolla, si perde. Rompe il patto. E un altrettanto numero di volte il Signore continua a riconfermare la sua fedeltà, continua a rispettare un patto che per certi versi impegna più lui dell'umanità.

BERIT È UNA UNIONE, MA NON UNA QUALUNQUE. SI TRATTA DI UNA UNIONE CALDA, MOLTO UMANA. È UNA UNIONE INTIMA..

La fedeltà di BERIT è di Dio per l'essere umano, di Dio che lascia sempre aperto il cerchio perché l'umanità da lui creata possa rientrarvi.

È una fedeltà per la quale Dio trasforma le prove della vita in prove della fedeltà, o inventa lui stesso prove: ne sa qualcosa Abramo quando gli viene chiesto il sacrificio più grande, il sacrificio del figlio. Quella di Dio è una fedeltà impegnativa da parte sua, gelosa perché richiede anche da parte nostra un impegno. O perlomeno un desiderio.

Il calore che BERIT emana è dunque stretto a questo genere di unione, là dove non vengono annullati i singoli caratteri e la bellezza originale di ciascuno, ma dove diventa chiaro che la bellezza di ciascuno non può, da sola, essere unione. Il calore della vicinanza annulla le distanze: non ci sono più i cieli e la terra, non c'è più fede intima e azioni, non c'è più io e gli altri. O meglio: c'è ancora tutto ma senza più confini.

La nuova alleanza, la nuova unione che Cristo accende nella Pasqua parte simbolicamente da qualcosa di spezzato, il pane, a ricordare la condivisione ma anche la fedeltà di Dio che tiene unita ogni frattura.

Cristo è la fedeltà di Dio che chiude un cerchio aperto da tanto tempo. Che rinnova il desiderio di Dio per l'uomo con amore, proprio quando tutto crolla, e crolla così tanto che il sacrificio in quel giorno lassù sul Golgota non viene chiesto al figlio di un essere umano ma è sacrificio di Dio stesso.

Tutto crolla, nella Pasqua, tutto si sbriciola, tutto precipita in un turbine di paura, abbandoni, fughe. Finché arriva il giorno dopo il sabato.

Tutto è concluso?
Macché. Tutto è compiuto.

ALLEANZA

Il termine alleanza traduce l'ebraico berit (diatheke in greco). Da un punto di vista strettamente etimologico non significa "contratto", "patto", bensì "obbligo", "vincolo", e in molteplici casi anche "giuramento". Come si vede sono parole proprie del linguaggio corrente, e non espressioni tecniche del sapere teologico. Si può, tuttavia, notare che in alcuni casi il termine alleanza è usato in riferimento a una relazione privilegiata tra Dio e Israele: è sinonimo di fede, dice una relazione, un rapporto singolare.

TUTTO È CONCLUSO?
MACCHÉ. TUTTO È COMPIUTO.



IL PERCORSO DELLA QUARESIMA

Scandito dalle letture dell'Antico Testamento

La parola «Alleanza» scandisce con chiarezza il percorso delle domeniche di questa quaresima dell'anno B. Alleanza è una parola che tutti conosciamo, che appartiene al nostro patrimonio linguistico, ma che non ha un riscontro immediato nella nostra esistenza. Spesso la releghiamo esclusivamente a categoria giuridica o economica, facendola risuonare dentro di noi come una nozione scolastica che non ci tocca da vicino. L'alleanza, quindi, diventa un patto da sancire, un accordo da mantenere non rivelando nulla del mondo emotivo e affettivo del soggetto che ne è coinvolto.

La Parola di Dio, il mondo biblico, invece, ne ha più cura, non vuole ridurla ad una categoria teologica legalistica, ma ci invita a farla risuonare dentro di noi nella sua intenzionalità più profonda. In tal modo il «patto di alleanza» con qualcuno diventa «legame» con qualcuno, l'intimità di una relazione e di un incontro, una storia che ha bisogno di essere riconsegnata al proprio cuore, di essere letta come ri-cor-do, come memoria e memoriale.

Questo è lo spazio che la parola ebraica Berit (che significa, appunto, «alleanza») desidera aprire con noi: la sacralità di una relazione che come intimità chiede di essere colta e accolta.

Ed è interessante la singolare assonanza che la parola Berit/Alleanza vive con la parola Berakah/Benedizione: come può, infatti, un incontro, una relazione, un'amicizia, un legame profondo non essere colto come una benedizione che viene dall'Alto?

Preziosa è l'indicazione che il nostro percorso biblico attraverso la prima lettura di ogni domenica ci invita a fare: esso, infatti, mettendo in evidenza la concretezza dell'idea di Alleanza tra Dio e l'uomo, che si incarna nell'intima relazione tra parola, luogo e soggetti, ci permette di entrare nella dimensione vitale, affettiva con cui Dio si lascia da sempre riconoscere. Quello che ci proponiamo è di aiutare tutti a cogliere l'intima relazione che si stabilisce tra la parola, il luogo e l'uomo della pagina biblica dell'AT e la pagina evangelica che la liturgia ci dona in queste domeniche di quaresima. Esattamente come la tela di Chagall del Sacrificio di Isacco mette in evidenza e ci invita a cogliere: come può essere, infatti, interrotta la circolarità dell'amore tra il padre Abramo/Dio Padre e il figlio Isacco/Gesù Figlio? L'intimità del legame, del patto dell'Alleanza d'amore tra Dio Padre e l'uomo da sempre ci conduce qui e ci rivela la sua intima Verità nella vicenda e nel volto di Gesù. Camminiamo verso la Pasqua alla luce dell'Alleanza donataci in Cristo dove la Libertà e la Verità del Figlio e del Padre sono all'unisono in un atto di amore per l'uomo: il dramma della Croce è il luogo della vita nuova del Risorto.

UNA STORIA CHE HA BISOGNO DI ESSERE RICONSEGNA TA AL PROPRIO CUORE, DI ESSERE LETTA COME RI-COR-DO, COME MEMORIA E MEMORIALE



Prima domenica: LA FEDELTA'

L'Alleanza cosmica attraverso Noè

Alle radici dell'umanità e della sua storia c'è sempre l'amore fedele di Dio che supera ogni infedeltà ed è fonte di una vita sempre nuova. Poche generazioni dopo la creazione e l'inizio dell'umanità, secondo la Bibbia il male che l'uomo fa al proprio fratello è così grande che non può essere sanato. Ma un solo uomo, un giusto, Noè, permette a Dio di salvare l'intera umanità dalla distruzione, e di rinnovare il patto di alleanza sancito con i primi uomini. È un Dio fedele, il Dio creatore. Di una fedeltà più forte anche del male dell'uomo. Di una fedeltà che abbraccia tutti, non solo Israele (popolo che... non c'è ancora!).

Come coniugare l'alleanza fra Dio e Noè liberato dalle acque del diluvio con il brano del Vangelo di Marco che oggi incontriamo, in modo che si possano sprigionare i significati più profondi e veri? Quello di Marco, è un brano essenziale, narrativamente veloce: poche righe che in modo paradossale aprono all'immaginazione scenari molto complessi, ma apparentemente anche molto distanti dalla pagina biblica. Dov'è possibile qui riconoscere l'alleanza tra Dio e l'uomo? La narrazione evangelica tocca due luoghi (il deserto e la Galilea), mette in gioco più soggetti (Gesù, Satana, le bestie selvatiche, gli angeli, Giovanni), in essa la voce che incontriamo non è quella del Padre ma quella del Figlio. Eppure Padre e Figlio sono intimamente vicini, anche qui possiamo riconoscere l'alleanza tra Dio e l'uomo/Noè, tra Dio Padre e il Figlio/Gesù: l'elemento che li accomuna è costituito dal tempo della prova, del dolore, della fatica, dell'incertezza, della fragilità ... che l'uomo può sempre incontrare, attraversare nella sorpresa di un Dio che in modo fedele non lo abbandona, ma sempre lo accompagna.

Nella geografia dell'Alleanza

Sui **monti dell'Araràt** (Gen 8,4), grazie a Noè, ogni uomo può così tornare alla relazione con Dio e si rinnova la possibilità di seguire con gratitudine Dio, creatore e misericordioso.

Il diluvio dura 40 giorni e così il tempo della tentazione di Gesù nel deserto, ma tutto finisce e si apre rinnovando quell'atto d'amore iniziale che li vede intimamente legati a Dio Padre. Ciò che chiede di essere colto come fondamentale non è tanto la simbolicità dei quaranta giorni, quanto il tempo della prova e dell'incertezza che in forme e in tempi diversi l'uomo può incontrare.

La fede qui si mette e ci mette in gioco: il tempo della prova esiste e non è Dio a donarcelo, ma a Lui ci affidiamo come Alleanza di vita nel nostro vivere.



Seconda domenica: LA PROVA L'Alleanza come la promessa ad Abramo

Abramo, lo sappiamo bene, è il primo chiamato della stirpe d'Israele. È lui che Dio sceglie, tra tutti i mortali, per iniziare un cammino di salvezza che arriva, per noi cristiani, fino a Gesù. Anche con Abramo Dio fa alleanza, più volte, accompagnando tutto il suo cammino di uomo, dall'incertezza alla fede. Alleanza che è anzitutto benedizione e promessa: di una terra, di un figlio, di una discendenza. Ma proprio quando questa promessa comincia a realizzarsi, ecco che il figlio Isacco è chiesto da Dio in sacrificio. «Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va' nel territorio di Mòria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò» (Gen 22,2). Poche altre parole di Dio suonano terribili, tremende come queste. Ma Dio non vuole realmente che sia così, e fermerà la mano di Abramo prima che possa colpire il suo figlio unigenito. È una prova – così dice la Bibbia – e Abramo ha capito. Quel figlio suo, non è «suo». È dono, è simbolo, è promessa. È strumento di benedizione per tutti i popoli. È segno di un altro Figlio, che Dio non risparmierà, a salvezza di ogni uomo. Ma è anche segno di risurrezione, come dice la Lettera agli Ebrei: «Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe anche come simbolo». Un figlio che è dono, un Figlio che è donato. Un figlio salvato dal sacrificio, un Figlio che, nel sacrificio di sé, ci ha salvato, tutti.

Nella geografia dell'Alleanza

Nel territorio di Mòria, grazie ad Abramo, il patto tra Dio e l'uomo compie un altro passo in avanti, e s'avvicina sempre più a ciascuno di noi, continuamente messi alla prova.

La pagina drammatica del Sacrificio di Isacco (che è sacrificio anche di Abramo) dialoga con il momento della trasfigurazione di Gesù sul monte Tabor. Il contrasto è molto forte: passiamo dal dolore e dal dramma a un'esperienza estetica ed estatica. Se il monte Moria, infatti, è il luogo del sacrificio, l'alto monte della Trasfigurazione è il luogo di un'esperienza di intimità e di bellezza che chiede di essere fermata e profondamente abitata.

Il monte Moria è il luogo del sacrificio e la salita al monte assomiglia alla salita del Calvario: ma la conclusione del mancato sacrificio è un'esperienza di liberazione dalla morte e dall'angoscia della perdita, l'esperienza di una paternità ritrovata e della vita recuperata. L'alto monte della Trasfigurazione è il luogo di un'esperienza di intimità e di bellezza che chiede di essere fermata e profondamente abitata. Ma il Tabor è anche il luogo dello spavento, della paura, della dismisura: di una misura che va decisamente oltre a ciò che l'uomo può immaginare. La misura della bellezza di Gesù è oltre, è l'impensabile. Gesù conversa con Elia e con Mosè e questo è oltre stravolge il pensiero dei discepoli e li spaventa. Gesù è anche quell'amato che la voce del Padre rivela nell'ombra di una nube.

Possiamo comprendere la misura dell'alleanza di Dio nella nostra vita? Possiamo comprendere l'amore di Dio e di Gesù per l'uomo? Se il fascino delle parole e del suo gesto abita con fascino la vita dell'uomo innanzi a Lui, il suo atto d'amore sulla Croce ci commuove e ci spaventa contemporaneamente, è uno sguardo che l'uomo fa fatica a reggere perché va decisamente oltre: è Lui nella sua libertà a farsi sacrificio d'amore per l'uomo, ora e per l'eternità.



Terza domenica: LA LEGGE

L'Alleanza come celebrazione del Sinai

In questa domenica la prima lettura ci porta nel deserto, sul monte Sinai. Qui Mosè, dopo aver condotto in libertà dall'Egitto il popolo di Israele, riceve le tavole della Legge da Dio. Un altro tassello importante è collocato nel patto tra Dio e l'uomo. Perché quei comandi che Dio dona a Mosè e a tutto il popolo sono esattamente questo: segno e sigillo dell'alleanza, via concreta e percorribile di un cammino comune, strada offerta a Israele per una vita libera, seguendo colui che ha mostrato di poter salvare. Scelta definitiva, radicale – scelta di Dio prima ancora che scelta dell'uomo, chiamato a rispondere: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile: Non avrai altri déi di fronte a me» (Es 20,2-3). Un Dio che si espone, che si coinvolge, che è vicino. E che, sempre più, chiede all'uomo di starci, di metterci la faccia, di fare la sua parte. Sul Sinai, grazie a Mosè, la risposta dell'uomo al Dio che libera e salva diventa sempre più strada possibile, cammino concreto.

Nella terza domenica ascoltiamo insieme la consegna delle dieci parole, la Legge e il vangelo di Giovanni con la cacciata dei mercanti dal tempio. "Parlava del tempio del proprio corpo" annota l'evangelista. Sì, perché in Gesù lo spazio della relazione con Dio non è quello codificato e contrattualizzato dalla religione ma il corpo, cioè l'interezza della persona, l'esistenza accolta nella ricchezza e nella povertà che porta in sé. Solo il corpo invoca la fedeltà del Padre al suo patto di amore, solo il corpo permette alle creature fragili di sentirsi amate. Non dimentichiamolo: "la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo" (Gv 1,17)

Gesù è insolitamente impetuoso. Appassionato e innamorato. Non sopporta che il volto di Dio sia piegato ad un commercio. Sente profondamente la dignità della relazione che lega il cuore dell'uomo al cuore di Dio e in ogni incontro, in ogni parola, fino alla morte in croce Gesù promuoverà la bellezza e la libertà delle sue creature.

La legge, le dieci parole sono restituite alla loro intenzione originaria: tracciare strade di fedeltà e di libertà nelle relazioni costitutive dell'essere uomo e donna, nel mondo, nella carne. Nel corpo, appunto. Perché non c'è altro spazio per dare gloria Dio se non nel cuore e nel corpo, proprio e dell'altro.

Ma è questo il nostro vissuto di adulti cristiani in ordine ai comandamenti? Non abbiamo per troppo tempo svuotato i comandamenti biblici riducendole a regole senza cuore, astratte, esteriori, da usare per tranquillizzare la coscienza o, altrettanto di frequente, per tormentarla con i sensi di colpa, private di un orizzonte di amore e di alleanza, dimentiche dello sguardo dell'unico radicalmente fedele, il Padre? E' vero, Gesù rovescia i tavoli della relazione con Dio.

Nella geografia dell'Alleanza

Sul Sinai, grazie a Mosè, la risposta dell'uomo al Dio che libera e salva diventa sempre più strada possibile, cammino concreto.

DAL LIBRO DELL'ESODO
(20, 1-17)



Quarta domenica: LA MISERICORDIA

L'Alleanza come misericordia

Nella quarta domenica di quaresima l'alleanza assume i contorni del dramma e della desolazione. Perché l'alleanza – così ci insegna la Bibbia – può essere infranta dall'uomo. Se Dio è fedele sempre, non così è l'uomo. Di infedeltà si è macchiato il popolo di Israele, di infedeltà può sempre macchiarsi la vita di ciascuno di noi. Dio manda i profeti, manda i suoi messaggeri, ma l'uomo non ha ascoltato. Se il patto è infranto, ci sono conseguenze. Lontano da Dio, l'uomo perde i suoi beni, e la libertà si tramuta in schiavitù. Ma qui si fa strada l'inatteso, l'inaudito. Qui Dio mostra un volto nuovo, e sa tracciare strade inaspettate per offrire all'uomo una nuova via di salvezza. Anche a Babilonia, Dio può salvare. Anche tramite un re straniero, Dio può liberare. Incredibile, ma vero. Come non chiamare misericordia questa iniziativa di Dio, che dimentica il peccato e offre al suo popolo, traditore e infido, la possibilità di ricominciare?

Nella geografia dell'Alleanza

Sulle rive di Babilonia, grazie a Ciro re di Persia, si apre all'uomo infedele una nuova possibilità di vita, e quell'alleanza che era stata stracciata viene riscritta, ancora, per un nuovo inizio.

La lettura del libro delle Cronache se da una parte ci restituisce con toni molto forti e inquietanti l'alleanza con Dio infranta dall'uomo, dall'altra ci conduce all'inaudito e all'inatteso di Dio: Dio mostra un volto sconosciuto offrendo in Ciro, il re straniero, una nuova via di salvezza.

E proprio qui, in questo inatteso di Dio dove non l'ira ma l'amore per l'uomo diventa la sua parola ultima e definitiva sulla storia, riusciamo a cogliere il nucleo incandescente che unisce i testi del redattore delle Cronache e quello dell'evangelista Giovanni: entrambi ci vogliono ci vogliono condurre non alla condanna dell'ira divina ma alla salvezza operata dalla misericordia di Dio.

Questa è la sua verità, ma questa da sempre è anche la sua fedeltà al patto di Alleanza che stringe con l'uomo. Questo tratto della nostra esperienza di fede è molto delicato e in modo profondo incide sulla nostra vita. La colpa e l'infedeltà spesso abitano le nostre relazioni più intime, anche quella con Dio. Il prendere coscienza di questo non ci giustifica nella nostra fragilità, così come la consapevolezza della bontà del Padre non può legittimare il nostro peccato. Ma la sorpresa di Dio è sempre una «sorpresa», l'inatteso di Dio può e deve risuonare dentro di noi con l'incanto di un nuovo inizio. La misericordia del Padre, che ogni volta tocca il nostro cuore come se fosse la prima volta, deve essere accolta con un atto di riconoscenza profonda.

Molto bella l'analogia tra Mosè, che innalza il serpente nel deserto perché chi lo guarda non muoia, e il Figlio dell'uomo innalzato sulla Croce perché chiunque guardandolo creda in lui e così abbia la vita eterna. Che cosa abita questo sguardo nel profondo? Un Dio che dalla Croce non condanna l'uomo ma gli dona il suo perdono, uno sguardo che vive un'eccedenza di amore per ciascuno di noi, un abbraccio di misericordia in cui potersi sentire sempre accolti. La Croce diventa il segno della nuova alleanza, quella definitiva, che vince ogni rifiuto che vince attraversandola anche la morte.

DAL SECONDO LIBRO DELLE CRONACHE
(36,14-16.19-23)



Quinta domenica: IL CUORE

L'Alleanza come canto del cuore

Il quinto passo di questo cammino quaresimale ha tutto il carattere di qualcosa di definitivo, eterno, senza ritorno. Qualcosa di totalmente nuovo. Il profeta Geremia parte – ancora – dal male e dell'infedeltà, deve con dolore denunciare ancora una volta che l'alleanza è stata infranta, spezzata, non c'è più. Ancora una volta Dio potrebbe lasciar andare, è libero dal suo impegno con l'uomo. Eppure, non solo Dio non se ne va, ma si dichiara pronto a costruire qualcosa di nuovo. Di fronte al fallimento, rilancia: l'alleanza scritta su pietra non è stata rispettata? E allora la scrivo sul cuore! La legge data a Mosè sulle pietre è dimenticata? E allora la metto dentro l'uomo, dove non si può smarrire! E così, finalmente e per sempre, l'alleanza sarà compiuta: «Io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo».

Come possiamo stare innanzi a quest'ultimo Vangelo di quaresima?

Come possiamo oggi declinare il tema dell'Alleanza che abbiamo messo al centro del nostro percorso?

Come si possono unire le parole di Geremia con quelle di Giovanni?

Se il tema dell'alleanza tra Dio e l'uomo prende forma in modo chiaro nella prima lettura, nel vangelo è più difficile da cogliere e soprattutto da accogliere. Questa difficoltà è perché l'alleanza passa e si realizza nella fede stessa di Gesù che, mentre annuncia l'ora della sua glorificazione, annuncia anche la sua morte: Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome. Qui sta l'Alleanza, qui si suggella il legame d'amore che unisce il Padre e il Figlio, un legame che desidera abbracciare tutti gli uomini. "Vogliamo vedere Gesù" chiedono i greci a Filippo, e Gesù si dona per l'altro nel suo corpo d'amore, quella è la sua verità e per questo è giunto a quest'ora, in questo glorifica il Padre.

Ormai alle soglie della settimana santa lasciamoci condurre dalle parole di amore, le sole che possono iniziare a narrare la vicenda di Gesù nella sua verità: il chicco di grano caduto in terra che muore e produce frutto, simbolo che Gesù usa e il cui significato ci è d'immediata comprensione, anticipa il senso della sua morte e la sua Risurrezione, e dice il senso della vita di ognuno: dare la vita per ricevere in dono la vita che non finisce.

Nella geografia dell'Alleanza

Nel **cuore dell'uomo**, come ci dice il profeta Geremia, è definitivamente scritta l'antica alleanza, porta aperta verso una salvezza e una legge che non è più fuori dall'uomo, ma che da dentro rende capaci di libertà e di amore.



Domenica delle palme: Passione del Signore **Il sigillo della Nuova Alleanza**

Con la Domenica delle palme o della Passione del Signore inizia la "grande Settimana". In questo giorno la Chiesa fa memoria dell'ingresso di Cristo in Gerusalemme per compiervi il suo mistero pasquale. Nella celebrazione s'intrecciano due momenti: il riconoscimento della messianicità di Gesù che viene osannato come figlio di Davide e la memoria della Passione che quest'anno viene proclamata nella versione dell'evangelista Marco.

Il percorso quaresimale che giunge a compimento, ci ha presentato, nel quadro vetero-testamentario, l'alleanza tra Dio, l'umanità e il cosmo con Noè e successivamente con il popolo di Israele attraverso le figure di Abramo, Isacco, Mosè; alleanza spesso compromessa dall'infedeltà del popolo, ma continuamente e ostinatamente riproposta da parte del Signore. Questa alleanza è annunciata infine dal profeta Geremia come "nuova", scritta non più su tavole di pietra, ma nel cuore dell'uomo.

La nuova alleanza, preannunciata dal profeta, viene sigillata nel mistero della morte-risurrezione di Gesù. Nel racconto della Passione di Marco, che viene proclamato in questa domenica, è narrata la celebrazione della Pasqua ebraica da parte di Gesù con i discepoli, nella quale, nei gesti del pane spezzato e del vino condiviso, egli raccoglie la sua vita donata per amore per consegnarla ai discepoli, perché facendone memoria nel tempo, possano continuare a fare esperienza della fedeltà e dell'amore di Gesù.

Le parole di Gesù, pronunciate sul vino condiviso "questo è il mio sangue della nuova alleanza che è versato per molti" (Mc 14,24), esprimono la definitiva relazione di fedeltà tra Dio e l'umanità.

Non più il sangue di olocausti come sacrifici di comunione (cfr Es, 24,8) ma il sangue del Figlio effuso sulla croce diviene segno della "nuova ed eterna alleanza", fra il Signore e l'intera umanità. La fedeltà di Dio, che mai è venuta meno nella storia della salvezza, ora è suggellata in modo pieno e definitivo nella vita donata e offerta sulla croce dal Figlio e a noi partecipata ogni volta che nell'Eucarestia ne celebriamo il memoriale.



DIO PROVVEDERÀ, FIGLIO MIO.

L'Alleanza come canto del cuore

«Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!» (Gen 22,11). Non era la prima volta che quel nome risuonava, lasciando che la voce che lo pronunciava riempisse il cielo e la terra. E non era la prima volta che la risposta era un eccomi. Ma non tutte le parole uguali si equivalgono. Talvolta hanno il tono pronto e squillante dell'esser qui, ora... Talvolta il tono trepidante, inarcato in un cupo affondo in un cuore preoccupato... Talvolta il tono stanco e deluso di chi ormai non attende più nulla, se non la fine...

Era tutto cominciato con una richiesta strabiliante. Lo puoi immaginare già anche solo guardando quei colori e quei tratti. Anzi, lo puoi ricordare: «Dio mise alla prova Abramo.» (Gen 22,1) Quello che doveva essere fatto era stato fatto: servi ed animali erano stati caricati del necessario per accompagnare il padre Abramo nel luogo indicato da Dio, il fuoco e la legna erano giunti trasportati sulle spalle del giovane Isacco, l'altare era pronto. I gesti conosciuti e santi che si ripetono uguali quando il sacrificio si compie avevano preso forma e ormai il coltello era pronto ad infliggere, con gesto deciso e sofferto, il taglio netto del morire per Dio. Nella parte in basso, tagliata in obliquo, tutto quel passato è custodito nei colori del sacrificio e della luce, il rosso e il giallo.

Sembrava essere un affare tra Abramo ed Isacco: la richiesta di Dio doveva risolversi nel taglio netto di una gola innocente offerta al cielo, una gola che resa colpevole di chissà cosa per chissà chi, poteva ritrovare la sua innocenza solo congedandosi da questo mondo nel fumo che sale al cielo.

Il fumo del sacrificio. Chagall racconta tutto questo in una catastrofica di legna precisa e pronta, in un corpo disteso e rassegnato, in un occhio chiuso a dire il timore per quel momento fatale e un occhio aperto che con sorpresa ritrova vita, in una mano alzata a brandire un coltello e una mano stesa che con una carezza trattiene l'amato figlio unigenito. Doveva accadere: ma quello sciagurato colpo non è, con sorpresa, arrivato.

Tutto quel racconto è la prova di un padre dal passo severo e incupito dalla gravità dell'ora, di un figlio che con tratto fiducioso e silenzioso si abbandona ad una volontà difficile da decifrare. Solo una parola aveva detto: «Ma dov'è l'agnello per l'olocausto?». (Gen 22,7) E la risposta di Abramo fu: «Dio provvederà da sé l'agnello per l'olocausto, figlio mio.» (Gen 22,8)



Ed ecco tutto è lì, nell'ultimo istante: Dio ha provveduto. Quel figlio inatteso, giunto come il dono più grande, il dono di una discendenza frutto della promessa, ora era richiesto. Richiesta feroce, che ferisce fin nel cuore, che prova fino a dove la fede e la vita si confondono in un dramma inestricabile.

Ma prima di guardare al padre Abramo, ancora uno sguardo sul figlio Isacco: mansueto, disteso nell'ardere di un fuoco già acceso, fuoco che illumina e scalda e non consuma.

Fuoco divino. Stringe il cuore di colui che osserva: come quegli agnelli che, mansueti e buoni, venivano portati fin sulla soglia della vita, per la fatica di un morire che è abbandono. Quel fuoco vivo e chiaro si accende nel rosso, bruno e denso, del volto stupito di Abramo.

Immortalato in quell'eccomi confuso, stupefatto: la bocca che non sa più richiudersi, che pronuncia quella parola che fa dell'io l'accusativo, che fa dell'io un ecco, sono qui dinnanzi a te. Fino all'ultimo non ha esitato.

Ha imparato a fidarsi di Dio. E quegli occhi sono diventati profondi e neri, disposti all'impossibile, speranti l'impossibile. La lama del coltello non si abbassa, il pollice si apre a lasciarla cadere. «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcunché! Ora so, infatti, che tu temi Dio e non hai risparmiato tuo figlio, l'unico tuo.» (Gen 22,12)

Ma non solo: tutto si stempera, tutto si scioglie, tutto è drammaticamente pronunciato, compiuto. Non hai risparmiato: eppure quel figlio è ancora lì. Abramo lo ha lasciato a Dio: sa che quel figlio ha un compito, deve compiere una missione. Deve continuare una discendenza che diverrà popolo, che sarà il popolo dell'alleanza. Ma occorre che, nato da Abramo, ora viva non appartenendo più ad Abramo. Egli è di Dio. Ed eccolo del colore di Dio: di quella luce che brilla, senza spegnersi.

Sul taglio netto che va dal basso, a sinistra, verso l'alto, a destra, si chiude tutto ciò che succede sulla terra. C'è la prova di Abramo, che si conclude nella bocca semiaperta del patriarca, c'è il sacrificio sospeso, eppure compiuto nel palpante cuore di Isacco. Ma non solo. C'è l'incupirsi sofferente della storia. Quante prove toccano ogni giorno il vivere degli uomini. Sono il peso del quotidiano e l'irrompere dello straordinario. Una madre con il figlio stretto in braccio si arrampica oppressa e indifesa, a stringere quella vita che tra poco conoscerà la durezza del morire inammissibilmente giovane.

C'è un uomo con i tratti di un ebreo errante non solo nello spazio, ma anche nel tempo. Inquieto e stretto alla sua storia, non sa per quanto potrà resistere nella follia di un mondo che ha ingiustamente deciso che per lui non c'è spazio. C'è una donna che si arrende, con le braccia al cielo, a disegnare una danza che ormai ha il sapore macabro e mortifero della fine. Sembra davvero la fine di un mondo. La fine del mondo. I tribolati, i reietti, i fuggiaschi: eccoli tutti nelle intenzioni di Chagall, raccolti dietro ad una croce che solca le impervie alture dello spazio e del tempo dell'umanità. Umanità che ad un tempo sa ferire e soffre ad essere mortalmente trapassata.

Come Abramo ed Isacco hanno percorso, soli e trepidanti, incerti e determinati a un tempo, la via che li portava sul monte indicato da Dio, così quel monte di ieri e di oggi diviene il Golgota su cui si arrampica il Cristo.

A noi che osserviamo sovengono quelle parole: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi seguia.» (Mc 8,34) A seguire Gesù su quella via c'era certo la folla urlante e assetata del sangue frutto della violenza. Ma nascosti nell'ombra e silenziosi c'erano tutti coloro che avevano udito quelle parole pronunciate con autorità, quelle parole buone che sanavano; c'erano quelli che sanno quanto è fragile e faticoso il vivere quotidiano; c'erano quelle masse silenziose che in ogni tempo, nella storia, vivono faticosamente e muoiono dimenticate.



All'ombra di quella croce, che pesa sulle spalle di un Gesù-Isacco che porta il carico della sua offerta al Padre, la mano appena accennata, di quell'uomo identificabile nell'ebreo perseguitato negli anni della seconda guerra mondiale, sembra associare tutta l'umanità sofferente e interrogante.

Il fuoco bruciante, non ancora appiccato, ma già vivo e danzante nel vibrare dei colori di Isacco e Abramo si spegne nella terra gelida e cupa dei colori che avvolgono la croce. Un gioco di tinte che parla la lingua di Chagall: non il delicato copiare degli equilibri naturali, ma l'esplosione fantasioso di un colorare per simboli, un disegnare evocante e provocatorio. Quando il vero spirà sulla fantasia, allora si liberano forme inattese ed esiti stravaganti. Eppure è solo così che si può parlare il linguaggio della speranza. Ad Abramo era stato dato un figlio. Quando ormai non lo sperava più. Eppure gli era stato chiesto. Egli aveva risposto eccomi.

Tutto era ormai pianificato e nulla poteva risolversi diversamente: una storia tutto sommato facile da immaginare. Ma come hanno fatto tutti coloro che ne hanno parlato, anche Chagall si ferma a fissare quell'attimo in cui a bruciare è comunque la speranza, ad ardere rischiando la scena di un mondo imbrunito, ma non ancora all'imbrunire. L'alba è già nella fine di quel giorno, così come l'inizio di un nuovo cammino nella meta di colui che porta la croce.

La verità viene così esposta, offerta a noi che la osserviamo nei tratti che ci tengono in sospeso tra il sogno e la realtà, in quel momento in cui alla stanchezza che è dover trovare riposo, si sostituisce l'ebbrezza dell'alba, la saggezza dell'inizio. Come «la prova aveva messo a nudo la libertà di Abramo» (J.-P. Sonnet, a cura di, *La Bibbia si apre a Pasqua. Il lezionario della veglia pasquale: storia, esegezi, liturgia*, GBPress-Ed. San Paolo, Roma-Milano 2016, p. 75), così la salita al Golgota mette a nudo la verità del Dio rivelato in Cristo: Egli ama. E sa amare. Fino ad offrire tutto di sé stesso e tutto sé stesso.

Questa storia quindi non è ancora finita. Non è solo la tragedia di una verità svelata e di una speranza desiderante. La linea che taglia l'opera di Chagall ha l'ambizione di raccontarci di più: di mostrarcì il tratto buono della speranza che sconfina e che apre, come accadde nell'atto creatore di Dio all'alba del mondo.

Al di sopra di quella linea si affacciano una serie di figure: una donna il cui gesto attesta uno spaventarsi sospeso; un agnello accanto al tronco di un albero evocante accenti biblici immediatamente intuibili; un angelo che accorre, quasi ad abbracciare il generoso Abramo; due figure femminili che sembrano raccogliere la fatica e la sofferenza del Cristo Portacroce e con lui di tutte le moltitudini provate, affinché non vada perduta nei rivoli incandescenti e magnifici della storia.

Tutto è governato da quell'angelo, che con gesto alto e luminoso sembra raccogliere il tutto in un'alba di speranza. La sapiente composizione e il fantasioso uso dei colori parla per noi: la donna e l'angelo insieme sembrano la prima scongiurare Abramo di sospendere quel gesto definitivo, il secondo accorrere a stringere il vecchio patriarca laddove la tragedia si apre allo sguardo stupito di una pace improvvisamente sopravveniente. A loro si alternano, più dentro alla scena, un piccolo agnello e il Cristo che porta la sua croce. I rimandi si fanno esplicativi, si confondono l'uno nell'altro e sanciscono la verità di quella profezia di Abramo: «Dio provvederà da sé l'agnello per l'olocausto» (Gen 22,8)

Isacco, l'agnello, il Figlio incarnato nelle polverose strade del mondo e della storia. Ecco il concatenarsi crescente che compie una promessa. In quel fuoco che arde «lo stesso Abramo, che spera che l'agnello sia altro rispetto al figlio, ha anche accettato la possibilità che il figlio sia l'agnello. Speranza estrema, obbedienza estrema.» (J.-P. Sonnet, a cura di, *La Bibbia si apre a Pasqua*, p.77). Solo così il nuovo ha luogo, l'antico si rinnova.



Quell'azzurro bello che sfuma nel bianco, disegnando ali, figure e personaggi, si scioglie in una promessa che sancisce la presenza di Dio. In tutto questo movimento, che va da un episodio, alla storia, per tornare ad un episodio e aprirci all'infinito, è sigillata la presenza di Dio che promette e mantiene la sua promessa.

Egli stesso ha provveduto all'agnello, nel quale ogni sofferenza, ogni ingiustizia, ogni tradimento è assunto e portato laddove solo l'amore e il perdono chiudono i patti.

Il mescolarsi squilibrato e azzardato di immaginazione e verità, custodite da sempre nella sapienza del racconto biblico, svela il tratto di un'alleanza sperata e attesa, da sempre però già riposta in un giuramento, l'unico vero e affidabile.

Quello di Dio. Chagall dipinge le sofferenze del mondo e l'obbedienza estrema di un padre, la presenza sicura di Dio e la speranza certa di una promessa. Dio non ci abbandonerà: erano queste le parole che attestavano il provvedere di Dio all'agnello per il sacrificio; erano queste le parole trepidanti che ad ogni passo, sotto il peso della croce, davano senso all'abbandono incondizionato del dire «Abba, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu.» (Mc 14,36)

Così si rinnova un'alleanza che non conosce altra parola se non quella buona e attenta del Dio di cui ci narra Gesù Cristo: ormai quell'eccomi non è più solo dell'uomo che risponde, ma di Dio che si approssima ad ogni vita.

«Se l'avventura del nascere dentro le intemperie del mondo consente di scoprire la propria finitudine e vulnerabilità, allora guardare la vita sub specie nativitatis significa far risuonare dentro ognuno di noi quelle "scintille divine" che si intravedono nel modo e dallo stile con cui si affronta la nascita e ciò che la insidia e la insedia.» (G. Costanzo, *La nascita inizio di tutto. Per un'etica della relazione*, Orthotes, Napoli-Salerno 2018, p. 13)

Quella di Isacco fu una nascita inattesa, dono ormai insperabile. Eppure quel figlio fu chiesto, secondo uno stile che mostrò la verità di Abramo. Non fu risparmiato per quell'eccomi, ma fu quell'eccomi e dirne il vero sacrificio: quel figlio era dono, non proprietà. E come dono si insediò nella vita di Abramo e nella storia del mondo. Ecco allora quegli occhi che si stanno aprendo, quella mano che abbandona il coltello che stava brandendo, quella bocca che non sa ancora bene se gridare o sospirare per la gioia.

Non basta però. Tutto parla di una promessa che già da sempre compiuta, eppur sta per compiersi. Se in quel fuoco ardeva il tramonto del giorno, nella promessa compiuta sfavilla, come angelo consolatore nel biancore di una luce abbagliante, la risurrezione. Isacco rinasce, Abramo rinasce in un nuovo eccomi, l'umanità intera rinasce da quell'unico agnello caricato di tutto quello che sono le nostre fratture, le nostre rotture, i nostri limiti. Un agnello mansueto, legato ad un albero, pare dirci Chagall, un albero al centro di un giardino da cui tutto era cominciato. E di tutto rimane una nascita, una speranza, un'alleanza, sempre nuova nascita. Rimane somma obbedienza. Rimane risurrezione.





GLI APPUNTAMENTI DELLA QUARESIMA

Dal 22 al 27 febbraio

PARLERÒ AL TUO CUORE

ESERCIZI SPIRITUALI IGNAZIANI PER ADULTI

Una meditazione al giorno su YouTube e un percorso da vivere personalmente nella propria quotidianità a casa.

Ti chiediamo di iscriverti [**qui**](#) entro 18 febbraio 2021.

Riceverai tutte le indicazioni necessarie per vivere il percorso di esercizi guidati dalla dottoressa *Annamaria Bucciotti* del Centro di Spiritualità La Vite e i Tralci.

IL RISVEGLIO DELLA CITTÀ INCONTRI QUARESIMALI

*In presenza, su prenotazione, per la città ;
in streaming su www.piacenzadiocesi.it*

Un arco sulle nubi

Venerdì 26 febbraio, ore 19.00

Mons. Michele Tomasi, Vescovo di Treviso

Nuove alleanze

Venerdì 12 marzo, ore 19.00

Prof. Luigino Bruni, economista

Venerdì 21 marzo

QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA

GIORNATA A SOSTEGNO DELLE MISSIONI DIOCESANE



I MATERIALI

IMMAGINE

da prenotare

Il poster è pensato anzitutto per essere esposto all'esterno delle chiese.

E' disponibile, in materiale plastificato con asole nella parte superiore e inferiore, nel formato 200 x 200 cm al costo di 30,00 € e nel formato 150 x 150 cm al costo di 20,00 €. Se si desidera collocare l'immagine anche in chiesa o negli ambienti al chiuso è disponibile in cartonato nel formato 100 x 100 cm al costo di 10,00 €.

Questo materiale è da prenotare entro venerdì 5 febbraio.

PER MEDITARE LA PAROLA

opuscolo per la meditazione e la preghiera da prenotare

Una formula pensata per le famiglie e gli adulti. Utile anche per l'animazione dei gruppi biblici. Ogni settimana una scheda con la lettura dell'Antico Testamento della domenica, un commento e spunti di riflessione.

È pensato per la distribuzione al termine della Messa domenicale. Può essere utilizzato anche per gruppi biblici nel tempo di Quaresima.

KIT (contiene 50 schede per ogni domenica: € 30,00-

Questo materiale è da prenotare entro venerdì 5 febbraio.

MATERIALI DISPONIBILI

scaricabili da diocesipiacenzabobbio.org

- ogni settimana la video catechesi del Vescovo Adriano sulla prima lettura della domenica
- il video commento all'immagine
- traccia per la catechesi con i ragazzi
- spunti per il cammino dei giovani
- schede per l'animazione liturgica delle domeniche
- traccia per i gruppi biblici (pensata per incontri attraverso piattaforme internet)

**Di settimana in settimana
tutto il materiale video sarà
caricato sul canale youtube
piacenzadiocesi.tv**

PRENOTAZIONE E CONSEGNA DEI MATERIALI

Per prenotare il materiale [clicca qua](#)

Per il ritiro del materiale cartaceo sarai avvisato tramite mail quando sarà disponibile.
La distribuzione avverrà in Curia.



HANNO COLLABORATO

don Paolo Cignatta

don Paolo Mascilongo

Matteo Corradini

don Riccardo Lisoni

Barbara Tondini

Matteo Stabellini

don Gino Costantino

don Giancarlo Dallospedale

don Gigi Bavagnoli

don Giuseppe Lusignani

Valeria Menta

don Aldo Maggi

Dario Carini

Uffici e Servizi pastorali

Diocesi di Piacenza-Bobbio

Quaresima 2021

Berit

un incontro sempre nuovo

Diocesi di Piacenza - Bobbio

PARLERÒ
AL TUO CUORE

ESERCIZI SPIRITUALI IGNAZIANI
PER ADULTI
dal 22 febbraio al 27 febbraio

una meditazione al giorno su  YouTube
e un percorso da vivere personalmente
nella propria quotidianità a casa

Per iscriverti, entro il 18 febbraio,
scansiona il **QR Code**
o scrivi a **ufficiopastorale@curia.pc.it**
o telefona al numero **0523 308315**.
Agli iscritti saranno fornite tutte le indicazioni
necessarie per vivere il percorso.
Gli esercizi saranno guidati da **Annamaria Bucciotti**
del Centro di Spiritualità La Vite e i Tralci

